

Nella seconda metà degli anni 70 è cominciata la caduta dello sviluppo. Pianificazione, spese belliche e di armamento tra le principali contraddizioni. Ma l'Occidente è solo uno spettatore?

# Economie in crisi nei paesi dell'Est: chi paga il declino?

Le economie dei paesi a indirizzo socialista dell'Europa dell'Est sono oggi investite da difficoltà profonde, non soltanto congiunturali. Si può affermare che la crisi è parte importante di una crisi dell'economia mondiale che, rispetto ad altre fasi dei decenni successivi all'ultima guerra, presenta proprio questa caratteristica inedita: non risparmia nessuna parte del globo, nessuno schieramento, nessun sistema. I problemi dell'URSS e dei suoi alleati nascono in particolare da cause simili a quelle di altri paesi o hanno, comunque, origini generali, ma vengono anche da motivi e ragioni che sono loro specifiche. In ogni caso, essi hanno già ripercussioni politiche sugli equilibri internazionali, tanto da essere oggi uno dei fattori più preoccupanti di una pericolosa involuzione di tutti i rapporti mondiali.

Nella seconda metà del decennio 70 tutti quei paesi, a cominciare dall'URSS, hanno conosciuto una generale caduta dei loro tassi di crescita. La constatazione resta valida anche se si esclude dal quadro la Polonia, dove la crisi economica è stata aggravata da quella politica sino al vero e proprio crollo dell'ultimo anno. I piani per il quinquennio in corso prevedono a loro volta uno sviluppo assai moderato, ma le presenti difficoltà suscitano dubbi sulla pratica attuazione anche di quei programmi modesti, che rischiano di restare irrealizzati come lo furono quelli dei cinque anni precedenti. L'apoteosi dell'economia provoca ovunque un'esasperazione dei vecchi problemi strutturali. È questo, in particolare, il caso dell'agricoltura sovietica, tanto che — a detta degli stessi dirigenti di Mosca — il problema dei rifornimenti alimentari alle città è oggi uno dei più critici per l'intero clima politico dell'URSS. Sul piano internazionale vengono meno nei singoli

paesi le speranze di un rapido miglioramento che avevano contribuito in altre fasi ad alimentare il consenso: si registrano perfino segni di nostalgia per un recente passato che pure non rappresentava certo un'età dell'oro. Sul piano internazionale è diventato più difficile, specie per i paesi più esposti, il rimborso dei debiti cui tutti i governi avevano fatto ampio ricorso negli ultimi anni per finanziare l'importazione di tecnologie moderne.

Le cause della crisi sono diverse. Alcune, come si è detto, hanno carattere mondiale, ma il loro peso varia da paese a paese. I costi più elevati delle fonti energetiche si riflettono, ad esempio, dapertutto, anche se la loro influenza è diversa in un paese, come l'Ungheria, che in questo campo può contare solo sulle importazioni, o nell'URSS, che dispone invece di estesissime risorse interne, ma anche più care che nel passato perché di sfruttamento più arduo. D'altra parte, la recessione mondiale ha ristretto i mercati di esportazione, rendendo più oneroso anche il rimborso dei debiti. È questo, in particolare, il caso della Romania che ha appena dovuto chiedere una dilazione ai suoi creditori dell'Occidente. Il problema esiste comunque per tutti. Il fatto che i dirigenti di quei paesi preferiscano attirare l'attenzione su questi fattori «esterni», piuttosto che su quelli interni, è certo una spiegazione molto parziale, ma non implica solo per questo che quei fattori non esistano.

Ne esistono però anche altri. Le spese degli eserciti

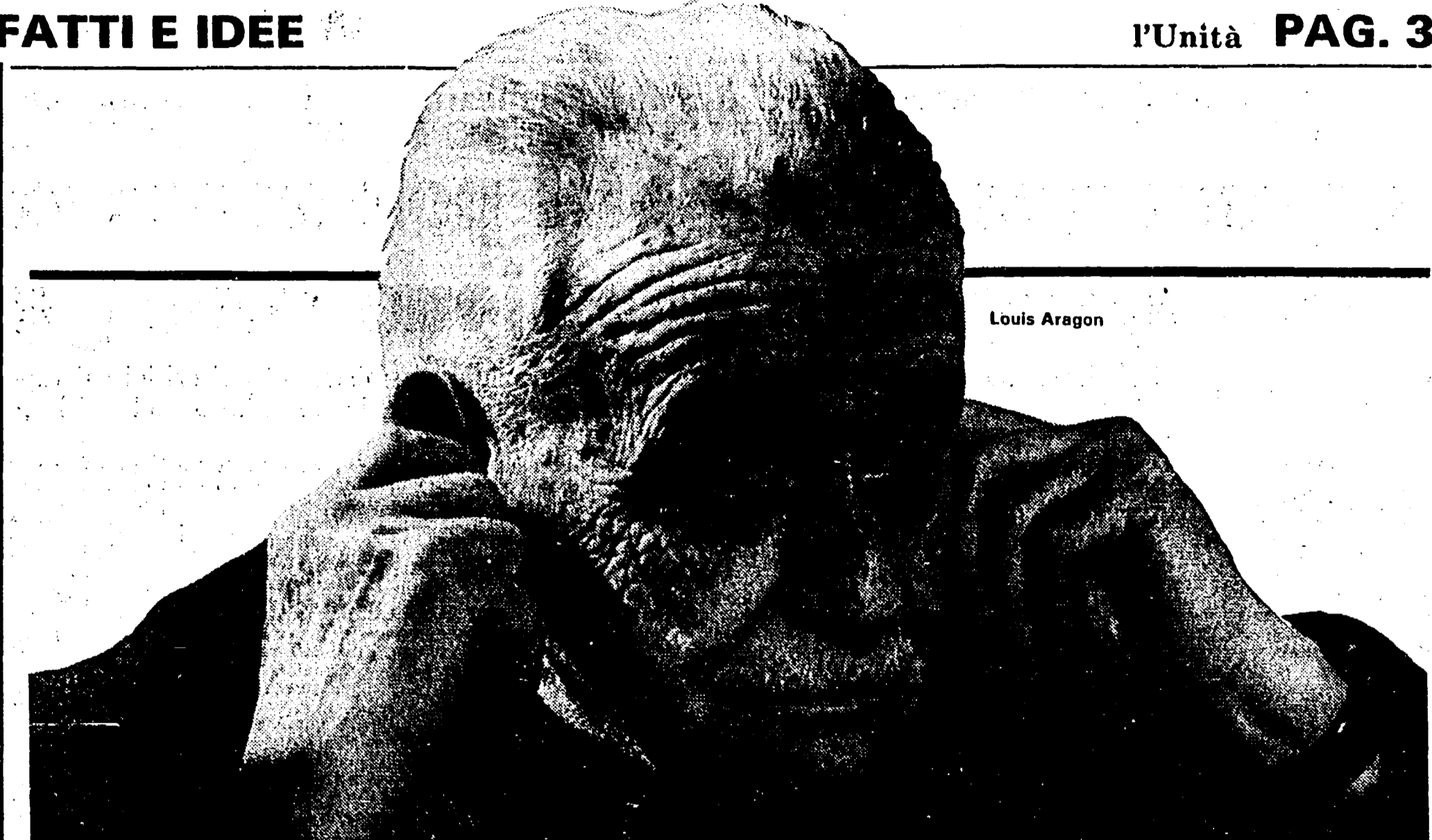
rappresentano certamente, specie per l'URSS, un insopportabile fardello. Se la corsa agli armamenti è micidiale per tutti, lo è in misura maggiore all'Est che all'Ovest, perché rappresenta un analogo prelievo di ricchezza da economie che sono complessivamente più deboli: in questo quadro un'emorragia costante come quella costituita dall'occupazione e dalla piccola guerra dell'Afghanistan non può che frenare ancor più la crescita dell'economia sovietica. Non per nulla vi è anche all'Est, come all'Ovest, una sorda resistenza dei paesi più piccoli a seguire la potenza maggiore nei suoi programmi militari.

Ma la crisi interna più assillante delle presenti difficoltà sta negli stessi meccanismi di pianificazione e di gestione di quelle economie. Sono più di vent'anni che la necessità di una loro riforma viene affacciata nei dibattiti di politici e di economisti. In pratica si è fatto pochissimo, se si eccettua qualche paese (l'Ungheria soprattutto) e, più di recente, la Bulgaria). Si è arrivati al paradosso per cui oggi su questo terreno si opera più ardentemente in Cina, dove negli ultimi anni di Mao si erano invece deprecate come «revisionisti» tutti quei propositi di riforma. La rigidità dei meccanismi di direzione dell'economia ha avuto conseguenze assai negative. L'efficacia dei, pur copiosi, programmi di investimento si è ridotta. Gli stessi governi incontrano crescenti ostacoli nel fare applicare le loro direttive. Canali paralleli, più o meno sommersi, di attività economica si sono sviluppati al di fuori dei con-

trolli ufficiali. Sprechi e insufficiente produttività vengono lamentati di continuo anche nei documenti pubblicati.

Da semplice problema interno la mancata attuazione delle riforme è diventato un problema internazionale per le ripercussioni che esso ha su tutti i rapporti mondiali. La crisi delle economie est-europee è oggi uno dei motivi centrali del dibattito politico fra Europa e America, negli stessi Stati Uniti e perfino in Cina, se giudichiamo da un recente articolo del Gemminghaus sul «declino della seconda superpotenza», dove si citano opinioni contrastanti a questo proposito. Un dato di fondo è incontestabile. La crisi economica rende assai più difficile, specie per un paese come l'URSS, far fronte ai molteplici impegni che negli ultimi anni si era cercato di soddisfare contemporaneamente: incremento di consumi e servizi, persistente ritmo elevato di investimenti, competizione militare, rivoluzione tecnologica e scientifica, «presenza» mondiale e aiuti agli altri paesi.

Si comprende come in una parte dei circoli dirigenti americani possa essere maturato in questo frangente il proposito di non lasciarsi sfuggire l'occasione per offrire alle difficoltà del blocco sovietico. La debolezza di questo calcolo sta però proprio nel carattere globale della crisi. Non sono solo i paesi dell'est-europeo — che possono anche essere considerati paesi di medio sviluppo, a metà tra le nazioni più avanzate dell'Occidente e le nazioni del Terzo mondo — a trovarsi nei guai. Dopo anni in cui si è tanto parlato di interdipendenza fra le diverse parti del globo, siamo di nuovo (e pericoloso) a trovarci nei guai. Dopo anni in cui si è tanto parlato di interdipendenza fra le diverse parti del globo, siamo di nuovo (e pericoloso) a trovarci nei guai. Dopo anni in cui si è tanto parlato di interdipendenza fra le diverse parti del globo, siamo di nuovo (e pericoloso) a trovarci nei guai.



Il vecchio poeta è ospite di Bologna per un ciclo di letture: non basta un'intervista per conoscerlo, bisogna almeno passarci un giorno assieme. «Gli addii» è il mio ultimo libro, non ne pubblicherò altri finché vivo». Ma in segreto continua a scrivere

# Una giornata con Aragon

Il 3 ottobre prossimo, Louis Aragon compirà ottantacinque anni. È una Bicentennale per i piatti colmi di vita, e l'equilibrio è indescrivibile. In questo mese di marzo, per alcuni giorni, Aragon è a Bologna, ospite della città. È contento di essere qui, il limpido sole annuncia che la primavera è cominciata anche in cielo. Vestito di velluto color paglia, con un fedele e ampio impermeabile per piovaschi che non verranno, un cappello a larghe tese dal morbido pelo: così si mostra Aragon in questi giorni. Ha gli occhi chiari, curiosi e dolci; la vecchiezza gli ha picchettato di ruggine il suo viso e le sue mani.

La prima sera, Louis Aragon appare in pubblico all'Associazione Italo-Francese. I giovani si accalcano. Aragon legge l'ultima parte del suo poema «Le Voyage d'Italie». La sua voce è di miele, ha mille anni di dizione. La lettura è terminata. Applausi commossi da parte del pubblico che affolla una saletta stuccata. Aragon rilegge la parte finale: «Ma mère avait une servante qui se nommait Barbara». È una citazione d'opera, dall'«Otello» di Verdi. Come può essere rapinosa la voce di un vecchio cantore?

È il crepuscolo della sera, per Louis Aragon. Ha già dato i suoi addii («Les adieux») l'ultimo suo libro apparso in Francia, l'ultimo che avrà visto la luce finché Aragon resterà in vita, così come egli ha preteso. Ma in segreto, scrive ancora. Versi quotidiani di diario, destinati agli occhi dei posteri, o del suo pravisssuto.

Non è triste in questi giorni, Aragon. Scherza, anzi. Assapora ancora la vita. Senza avidità e senza malinconia. Beve il vino bianco a piccoli sorsi, in un bicchierino. Poi porge il bicchiere per l'acqua, una coppa, e chiede ancora del vino. E quest'altro vino che gli verso, lo stesso di prima, lo beve di nuovo in un bicchiere diverso. L'imporla è che sia quel vino, ancora. A Louis Aragon non piace bere acqua.

L'impegno umano e culturale che Aragon aveva portato a termine del Movimento surrealista, egli lo prelesò e lo trasfusse nell'impegno politico diretto e nella pratica artistica del realismo socialista. «Non tutto ciò che si chiama realismo socialista è realismo socialista», gli sento

dire. Già. Bisogna scegliere le cose e considerarle in modo preciso. È tutt'altro che facile. Per di più, le cose fanno il loro corso e la nostra scelta influisce ben poco su di esse.

«Il nostro sforzo per evitare una nuova guerra mondiale non potrà scongiurarla con certezza, ma ci avrà per lo meno determinati moralmente. L'uomo morale, infatti, di rado riesce a essere all'altezza della situazione. È la sua moralità che talora glielo impedisce». Solo il coraggio, ma ci sarà per l'ultimo Aragon, vuole essere «à la hauteur des événements». E gli avvenimenti, di solito, sono più alti dell'uomo. Questo, sembra suggerire anche oggi Louis Aragon.

«Ma questi nostri tempi, che ci palano così oscuri e oppressivi, non sono i tempi peggiori. I tempi della Storia sono tutti tremendi per certi aspetti. Oggi ci sono ancora le cose. Molte cose sono migliori. C'è il sole, si può cercare l'orizzonte». Aragon la pensa ancora così. Il suo ottimismo storico è intatto. La Storia, disastrosa per assenza, ci ha fatto nascere in questo punto del tempo. Gli sviluppi futuri sono inesplicabili oggi. La vita di un uomo non può contenere il progetto della Storia.

Neppure la vita lunga di Aragon. Ha la serenità dell'aragone. La loro ricchezza li farà agire. Le loro proposte e le loro aspirazioni hanno qualcosa di incorreggibile. È il loro valore e il loro privilegio. È una cosa buona. Aragon si rifluta, oggi, di lanciare messaggi alle giovani generazioni. La sua vita e la sua figura assumono pertanto un valore di testimonianza oggettiva. Il frutto letterario può anche maturare troppo, può marcire nelle ceneri delle biblioteche. L'immagine dell'albero, invece, resta lì a testimoniare la forma dell'albero, e la sua crescita irreversibile.

A sinistra il famoso rompicapo pubblicato dall'Oxford University Press, ha cercato di dimostrare che tutta la guerra di liberazione, dalla lunga marcia in avanti, è stata una confusione con una gigantesca partita di «Weiqi». Che ora sia venuto il «cubo magico» di Rubik, col suo indifferenziale materico, è evidentemente un altro segno dei tempi.

Sigmund Ginzberg

Alcuni giochi di carte hanno un'aria quasi ufficiale. Nelle grandi occasioni (primo maggio, festa dell'esercito, festa nazionale) nelle sale dell'Assemblea del popolo, accanto ad altre forme di intrattenimento, vengono organizzati tornei di bridge. Appassionato di bridge, notoriamente, è Deng Xiaoping, che recentemente è stato nominato «giocatore dell'anno» da uno dei più esclusivi club di bridge di New York e ha pubblicamente espresso un ringraziamento per l'onorificenza. Rubriche di bridge vengono regolarmente pubblicate sul «Beijing Wambao» e sul «China Daily».

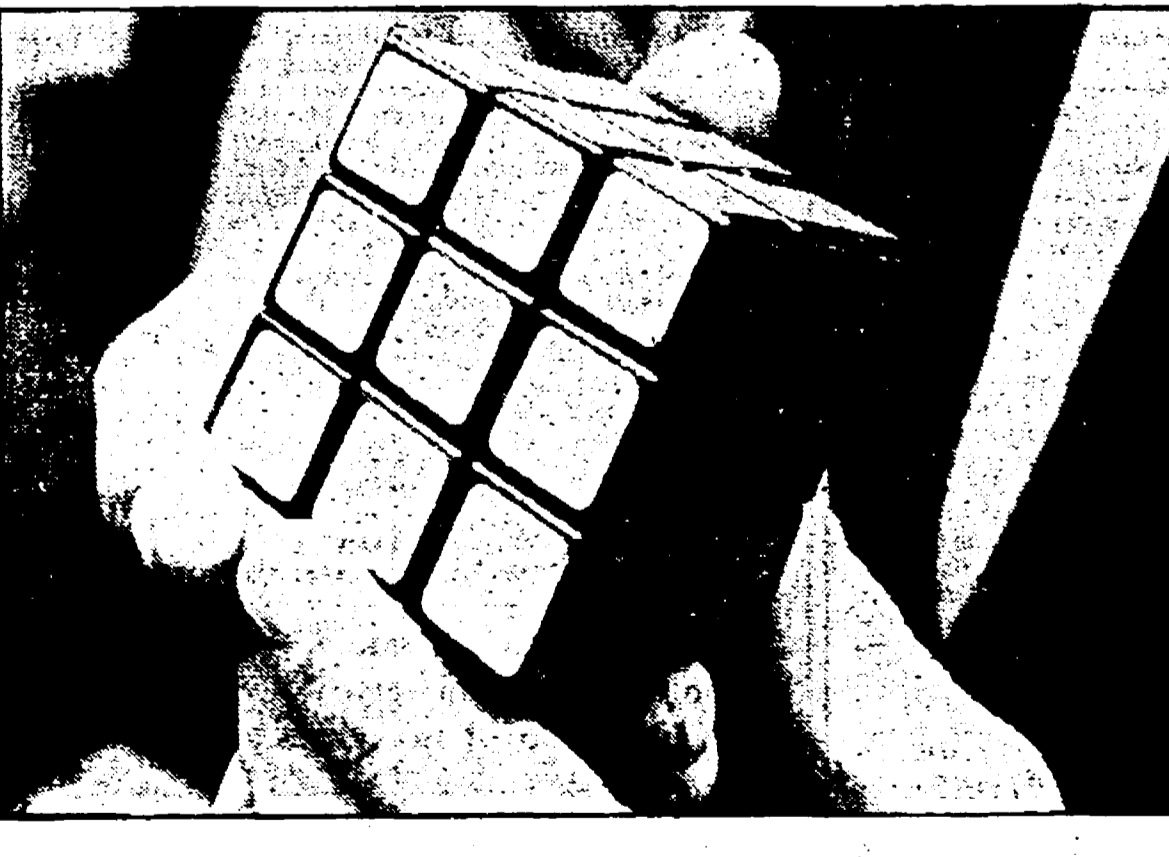
La fortuna del bridge risale agli anni 20 e 30. A bridge giocano, in una delle lunghe ore del tempo di guerra a Chongqing, i protagonisti di «Gelide notti» di Pa Chin. Ma i vecchi, e i giovani più ligi alla tradizione, preferiscono gli scacchi cinesi (una variante dei nostri scacchi) e, soprattutto il «weiqi», gli «scacchi d'accerchiamento». È l'antichissimo gioco cinese che i giapponesi praticano e hanno portato al più alti livelli col nome di «Go». Ogni giorno nei Gulou («torre del tamburo») a due passi da casa nostra, che è la sede del centro culturale di quartiere, una sala è interamente affollata dagli appassionati di «Weiqi». Per pochi centesimi prendono a nota la scacchiera di plastica o di carta e la pesante dotazione di 180 pedine bianche e 181 pedine nere.

Il gioco consiste nell'occupare le «intersezioni» tra le linee della scacchiera, controllare le «strade» da una intersezione all'altra, accerchiare e «uccidere» le pedine dell'avversario e conquistare più «territori» che quest'ultimo. «Weiqi», significa appunto «accerchiare». Era, sembra, il gioco preferito da Mao. Scott A. Boorman, in un grosso volume pubblicato dall'Oxford University Press, ha cercato di dimostrare che tutta la guerra di liberazione, dalla lunga marcia in avanti, è stata una confusione con una gigantesca partita di «Weiqi». Che ora sia venuto il «cubo magico» di Rubik, col suo indifferenziale materico, è evidentemente un altro segno dei tempi.

Anche in Cina esplode la passione per il nuovo rompicapo, a Pechino ne sono stati venduti trecentomila esemplari: qualcuno, preoccupato per l'invasione, si è affrettato a dichiararne le origini cinesi. Ma il vero antagonista resta l'antichissima «dama d'accerchiamento» che sembra abbia ispirato la strategia della lunga marcia

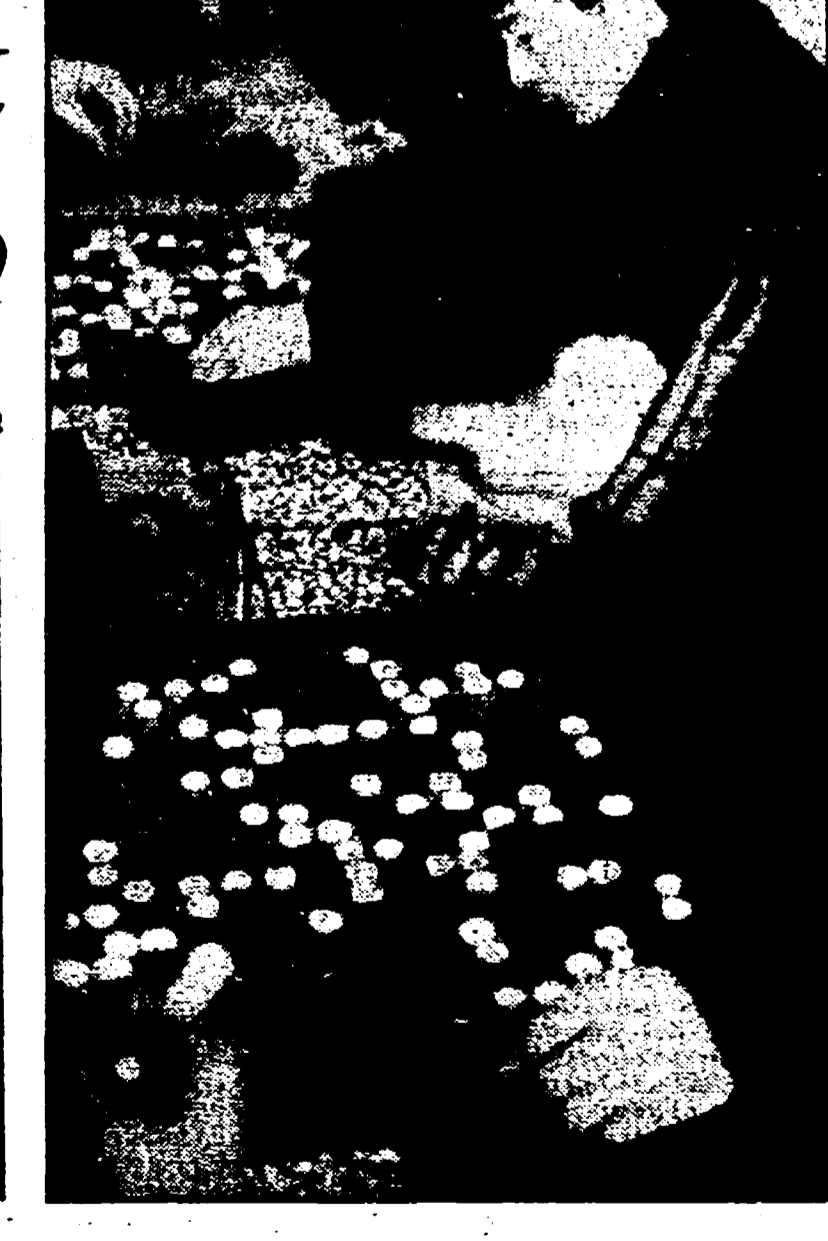
# Il cubo di Rubik sfida il Weiqi di Mao

Dal nostro corrispondente PECHINO — Anche in Cina ormai impazza il «cubo». Rubik, l'aggettivo a Budapest, ne dovrebbe essere felice, anche se difficilmente da qui avrà diritti d'autore. Il maggior negozio di giocattoli della capitale — informa «Nuova Cina» — ne ha venduti 11.000 esemplari dal dicembre scorso. In tutta la città ne sono stati venduti 300.000. Vanno a ruba anche i metodi cinesi di soluzione. E sembrano efficaci, se è vero che, nelle molte gare organizzate dalle associazioni per il tempo libero, i tempi migliori per risolvere il cubo sono da record mondiale. Una mezza dozzina di imprese dei dintorni di Shanghai fanno fortuna da quando si sono ricominciate a produrre solo il «cubo magico». Ma la domanda supera talmente l'offerta che a Pechino il cubo è quotato al mercato nero molto più del prezzo ufficiale.



Intanto Budapest prepara i «mondiali»

BUDAPEST — Trenta squadre di altrettanti paesi, tra cui Italia, Francia, Germania, Inghilterra, USA, Giappone, parteciperanno dal 5 giugno prossimo a Budapest al primo campionato mondiale del cubo di Rubik. Le gare consistiranno nel comporre con il medesimo colore le sei facciate del celebre giocattolo nel minor tempo possibile. Esse saranno ovviamente individuali. Un computer fisserà i tempi di soluzione del gioco. Come in tutti i campionati, ci saranno eliminatorie e finali.



Il successo è stato così travolgente che c'era bisogno di una giustificazione «ideologica». Così qualcuno ha scoperto che il «cubo» non è affatto qualcosa di importato dall'Occidente (se «Occidente» si può dire per l'Inghilterra), ma il diretto discendente di un gioco cinese di 800 anni fa: la «catena del nove anelli», composto di un bastoncino metallico, un diamante ovale e, appunto, nove diabolici anelli da sistemare. Una giustificazione analoga non è stata possibile trovarla per i giochi elettronici. Perciò i 150 tipi diversi di giochi meccanici ed elettronici prodotti dalla China Game Machines Corporation (con sede a Pechino e succursali in diverse altre città) continueranno a essere richiesti solo nei luoghi frequentati da turisti stranieri. Il fatto è che ai cinesi il gioco — si può dire qualsiasi

gioco — piace da morire. Giocare a soldi, dalla liberazione in poi, è severamente proibito. Ma il vizio deve essere nel sangue se di recente i giornali hanno moltiplicato gli ammonimenti contro il gioco d'azzardo. Poche settimane fa il quotidiano della capitale ha pubblicato la notizia di un'irruzione della polizia in un appartamento alla periferia di Pechino: tredici arresti, sequestro di due da-

di, 700 yuan in contanti, buoni del ragionamento dei cerebri per 250 chili di riso. Sul «quotidiano del popolo» un preoccupato articolo riferisce di un distretto agricolo non molto distante da Shanghai dove erano entrate in funzione ben 22 bische e un buon 5 per cento dei lavoratori della comune partecipavano al gioco d'azzardo. 150 persone — scrive il cronista scandalizzato — erano giunte a perdere fino a 1.000 yuan a testa (più dello stipendio annuo di un operaio, il doppio o il triplo del reddito annuo pro-capite in una comune ricca). Il personale hanno perso oltre 10.000 yuan, tre famiglie si sono completamente rovinate e qualcuno ha finito col suicidarsi.

Shanghai era la città dove, prima della guerra, ogni due mesi si estravevano i premi della lotteria forse più popolare del mondo. Ora non c'è più alcun tipo di lotteria. Alcuni giochi sono rimasti. Nel Fujian e nel Guangdong pulitano per strada i biliardini di legno. A Canton, dove eravamo stati lo scorso anno durante la festa di primavera, sbriciando nelle case che danno sulla strada era raro non trovare l'intera famiglia impegnata nel Mahjong. E col bel tempo le strade di tutte le maggiori città si tra-

FRANCESCO ALBERONI L'ALBERO DELLA VITA Le forze, i desideri, le passioni che ci fanno vivere pagine 152, lire 8.000 GARZANTI EDITORE DELLA ENCICLOPEDIA EUROPEA

Libri di Base Collana diretta da Tullio De Mauro otto sezioni per ogni campo di interesse